

Gustavo Buratti Zanchi
LONGINO CATTANEO E IL MOVIMENTO DOLCINIANO 700 ANNI DOPO

Bergamo – Sede dell’Ateneo – 13 maggio 2007

Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo
Volume LXX – Anno Accademico 2006-2007 – 365° dalla fondazione
Officina dell’Ateneo, 2008 – Sestante edizioni

Alla morte di Francesco d’Assisi (81226) nell’Ordine da lui fondato si delineano due correnti: quella dei conventuali che accettano le donazioni e la vita nel convento, e quella degli spirituali che si ispirano alle profezie di Gioacchino da Fiore (†1202) e vedono in Francesco l’inizio della nuova era dello Spirito, e vivono nomadi in povertà. In linea diretta dal francescanesimo discendono gli “apostolici”, un “ordine” di militanti analoghi ai “perfetti” del catarismo, con una vasta rete di simpatizzanti e di collaboratori, così da poter essere ritenuto modernamente “movimento”, fondati nel 1260 da Gherardino Segalello da Ozzano Taro (Parma), che possiamo definire “libertario di Dio”. Con i suoi sermoni e la sua vita, le sue recite da “mistero buffo”, egli testimonia l’apostolicità proponendo il ritorno alla prassi cristiana primitiva, svincolata da ricchezza e da potere, egualitaria, e la comunione dei beni secondo gli Atti degli Apostoli. Per questo, per far ridere con i suoi monologhi e quindi per “irridere” al potere feudale, fra Gherardino è arso al rogo il 18 luglio 1300, sulla rive del torrente parma, l’anno del primo Giubileo, festa del perdono, indetto da papa Bonifacio VIII. Tra coloro che assistono al rogo di fra Gherardo è anche un giovane apostolo: Dolcino, nativo di Trontano in val d’Ossola secondo alcune fonti o, secondo altre e dalle ricerche più recenti, di Prato Sesia; probabilmente della famiglia Preti o De Pretis, ghibellini imparentati con i Tornielli, parimenti ghibellini valsesiani.

Un mese dopo il rogo di Gherardo, Dolcino, nell’agosto 1300, scrive la sua prima lettera *ad fideles*. Questa lettera costituisce il primo manifesto ufficiale del movimento e la presentazione di Dolcino quale guida profetica ed illuminata. Egli rivela qui una impostazione gioachimita, non priva però di apporti originali. Il discorso, da penitenziale evangelico qual era quello del Segalello (*poenitentiàgite* era il *mantra* del fondatore degli apostolici, nel senso di spronare a costruire un nuovo mondo della carità e del pentimento) diviene teologico: una vera “enciclica” che poggia, intelligentemente, oltre che su basi dottrinali su un diffuso stato d’animo e sulla partecipazione agli avvenimenti politici. La Chiesa romana, irrimediabilmente corrotta, non è più riformabile, crollerà; la sua gerarchia sarà travolta e il nuovo imperatore, un “novello Federico” sarà lo strumento dell’ira divina. La Chiesa abbandonerà ogni bene terreno, sceglierà definitivamente la povertà e inizierà così l’era dello Spirito che durerà sino alla fine die giorni.

Questa lettera ha immediatamente un grande successo. Poco dopo l’agosto 1300, Dolcino predica e presiede incontri clandestini nella trentina Cimego, dove si era rifugiato e dove era attivo un gruppo di apostolici guidato dal fabbro fra Alberto; ma ritorna anche al contado bolognese. Da Cimego, nel dicembre 1303, scrive la sua seconda lettera-enciclica con la quale rassicura i fedeli circa la vitalità del movimento, che da libertario si trasforma in quello che oggi diremmo un “partito”, con un organigramma e un’organizzazione capillare nelle campagne e nelle città. Dolcino ufficializza i responsabili: a capo di tutti gli appartenenti alla congregazione apostolica è egli stesso, Dolcino novarese; quindi, fra tutti diletissima, la sorella Margherita e fra Longino da Bergamo; seguono poi tra i più atuorevoli fra Federico da Novara (altrove viene detto “Grampa”, che è una frazione di Mollia in alta Valsesia), fra Alberto trentino e fra Valderico da Brescia (altrove precisato da Toscolano)¹.

¹ «Ex secunda vero epistola eiusdem Dulcini, que facta fuit et missa anno Domini MCCCIII in mense dicembri, excerpta sunt que secuntur. In primis nominat se ipsum Fratrem Dulcinum novariensensem rectorem super omnes dicte congregationis apostolice. Item, sororem Margaritam pre ceteris sibi dilectissimam et fratrem Longinum de Pergamo et fratrem Fredericum de Novaria ed Fratrem Albertum Carentinum et fratrem Valderium de Brixia discipulos; et ipsi et multi alii viri et mulieres plus quam centus consimiles supradictis et alia multitudo fratrum et sororum eiusdem congregationis in Italia plus quam III milia, omnes invicem sine vincula exterioris obedientie sed interior tantum subiecti et unitis». In Bernardo Gui, *De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum*, “Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata da L. M. Muratori”, (Historia Fratris Dulcini Heresiarche, a cura di Arnaldo Segarizzi). Tomo IX, parte V, Città di castello 1907, p. 22.

Un altro passo fondamentale della fonte sulla vicenda dolciniana² ci precisa che trattasi di “Longino da Bergamo” della famiglia dei Cattanei da Fedo o da Sacco; dopo Dolcino e Margherita è l’apostolico di maggior rilievo, designato immediatamente dopo i due capi. Dai processi bolognesi sappiamo che tra diversi apostolici era d’uso far parlare il più autorevole: il pur celebre Zaccaria di Sant’Agata (apostolico emiliano sin dal 1290, inquisito nel 1299 poi condannato il 17 dicembre 1303 e arso sul rogo il medesimo giorno in *Campo fori*) dava la precedenza a Dolcino e a Longino, ascoltandoli.

Nel 1301-1302 è testimoniata la presnza di Longino da Bergamo nel contado bolognese. Successivamente lo si troverà nel Trentino e in Piemonte sempre a fianco di Dolcino, di cui è il principale discepolo, luogotenente e braccio destro, seguendolo fino all’ultimo giorno³.

Purtroppo, oltre alle fonti citate (la *Historia* dell’Anonimo Sincrono e i Processi), non di hanno altre notizie su fra Longino; Arnaldo Segarizzi che è stato il primo più attendibile e profondo studioso delle fonti apostoliche, annota che di Longino “non è dato trovare alcune notizia, come gentilmente (lo) informa il chiarissimo prof. Mazzi”⁴. Raniero Orioli è incline a ritenere l’esistenza di un possibile legame tra la famiglia capitaneale bergamasca di Longino con la fazione ghibellina dei Suardi che in certi anni è la vera padrona della città e che, per tutto il ‘300, è una delle quattro famiglie (con i Borghi, i Rivola e i Sangallo) che si contendono se non il supremo potere almeno il primato.

Sul finire dell’estate del 1304, i Suardi e i ghibellini, cacciati da Bergamo, si erano rifugiati nel castello di Martinengo dove si reca l’inquisitore di Pavia, Lanfranco da Bergamo (al quale probabilmente si deve la condanna del 1300 del mite Gherardino Segalello), per un infruttuoso tentativo di mediazione, e dove questi ha notizia nel febbraio del 1305, della presenza di apostolici nel *castrum*, a quel tempo assediato dalle forze guelfe; recatosi a Romano, dove intenta un processo contro *apostolos malos*, torna altre due volte a Martinengo, sempre per chiarire la faccenda delle presenze apostoliche, e riesce perfino a trovare alcune *litteras perfecti apostolorum*⁵.

Nel 1302 sul Garda è stanziato il “direttivo” apostolico; ed è allora che Matteo Visconti, cacciato da Milano e perso il dominio su Novara, in fuga da Oleggio, si dirige verso i laghi di Garda e d’Iseo. Sul finire del maggio 1304, Matteo e i ghibellini comaschi fuoriusciti cercano di riprendere Como. A Mendrisio, sulla strada di Lugano lungo la quale erano scese direttamente a Como le armate viscontee, troviamo l’apostolico Federico Grampa e altri dolciniani.

Scatenatesi le repressioni nel Trentino, dove a Cimego vengono mandati al rogo tre apostolici (un uomo e due donne, una delle quali è la moglie di fra Alberto) i dolciniani abbandonano la valle del Chiese: da Bagolino (dove recentemente è stata scoperta la presenza, all’epoca, di varie famiglie aderenti alla setta) e dal passo di Crocedomini entrano in Valcamonica e poi nel bergamasco; tutto fa pensare che siano transitati da Martinengo e che colà sia stata decisa la salita in Valsesia. Probabilmente fu proprio la presnza del bergamasco Longino a facilitare il passaggio da Martinengo e l’incontro con i ghibellini ivi asserragliati.

Le connessioni e le compresenze tra gli apostolici e i Visconti – assieme sul Garda nel 1302, a Como nel 1303, a Martinengo nel 1305 – fanno supporre a Orioli⁶ una connivenza tra gli eretici e i ghibellini.

E’ presumibile che il partito ghibellino, e particolarmente i Visconti, nel tentativo di riconquistare Milano, dove il potere era passato ai guelfi (i Torriani), come nelle città satelliti di Vercelli, di Novara e di Bergamo, intendesse strumentalizzare il movimento apostolico per indebolire gli avversari (secondo l’assioma per cui i

² Raniero Orioli, *Venit perfidus heresiarcha. Il Movimento Apostolico dolciniano dal 160 al 1307*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1988, p. 134. Altra bibliografia recente ed essenziale sull’argomento: Elena Rotelli, *Fra Dolcino e gli Apostolici nella storia e nella tradizione*, prefazione di Domenico Maselli, Claudiana/Centro Studi Dolciniani, Torino 1979; Corrado Mornese e Gustavo Buratti (a cura di), *Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi*, Centro Stdi Dolciniani/DeriveApprodi, Roma 2000; Corrado Mornese, *Eresia dolciniana e resistenza montanara*, DeriveApprodi, Roma 2000; Tavo Burat, *L’anarchia cristiana di fra Dolcino e Margherita*, Leone & Griffa, Biella 2002 e 2007.

³ *Acta S. Offici Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1310 (A.S.O.)*, a cura di L. Paolini (Vol. I) e R. Orioli (Vol. II) e di L. Paolini e R. Orioli (Vol. III) in “Fonti per la Storia d’Italia”, 106, Roma 1982-1984, pp. 339, 408, 488, 490, (§703), 552.

⁴ Arnaldo Segarizzi, *Historia*, op. cit., in “Raccolta degli storici...”, op. cit., p. XXXIII, n. 23.

⁵ G. Biscaro, *Eretici ed inquisitori lombardi (1299-1318)*, “R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria per le antiche province e in Lombardia”, *Miscellanea di Storia Italiana*, Serie III, 19 (1922), pp. 525-526, passim per Lanfranco.

⁶ R. Orioli, *Venit...*, cit., pp. 227-229.

nemici dei miei nemici sono miei amici): la storia insegna come gli estromessi dal potere facciano fronte comune i nuovi detentori, e come a tal fine sia usato il malcontento, l'ira popolare: basti pensare alla Vandea, al crollo delle repubbliche giacobine in Italia, al "brigantaggio" meridionale dopo la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861. Resta comunque il fatto che gli apostolici provenienti dal Trentino non avevano alcuna velleità guerrigliera, altrimenti l'avrebbero già manifestata resistendo alle persecuzioni nelle loro valli, dove si sarebbero potuti meglio celare giovandosi della conoscenza dei luoghi, e degli appoggi di familiari e amici. Comunque Raniero Orioli che, come abbiamo visto, suppone connessioni tra Visconti e dolciniani, i quali non sarebbero soltanto "eretici ribelli contro la chiesa di Roma, ma anche ghibellini contro la coalizione guelfa di Lombardia", ribadisce come "la matrice causale e determinante di tutta l'azione dolciniana non fosse – non potesse essere – l'istanza o l'adesione politica, bensì la fede e la tensione religiosa"⁷.

Dalla bergamasca Dolcino con i suoi passa nel Varesotto, e da qui a Gattinara alle porte della Valsesia: un "borgo franco" di recentissima formazione, sorto per volontà del vescovo di Vercelli al fine di controllare l'importante nodo stradale (vi si incrociano le strade per la Valsesia, il lago Maggiore e Novara, Vercelli e il Biellese). Per incentivare l'insediamento della popolazione, Gattinara ha avuto particolari esenzioni fiscali: ma ciò diviene presto motivo di conflitto con i feudatari Arborio e con il vescovo.

Dolcino giunge pertanto quando colà c'è un clima di tensione, ed è quindi ben accolto in quanto notoriamente invisibile all'autorità religiosa. Così è pure ricevuto benevolmente nel borgo immediatamente superiore, Serravalle Sesia, riuscendo anche ad accattivarsi la simpatia del parroco locale. Si aggiunga che le forze della lega guelfa, concentrate a Pavia e a Piacenza, hanno sguarnito momentaneamente di presidi militari la zona della media e bassa Sesia.

Malgrado i probabili incontri avuti con i ghibellini guidati da Matteo Visconti e le "aderenze" vicine e lontane, le fonti ci dicono comunque che Dolcino giunse nel 1305 a Gattinara "da lontani paesi con alcuni seguaci", e che subito "inizì a predicare di nascosto e subdolamente nei territori di Serravalle e dintorni, e riuscì a sedurre con i suoi perversi insegnamenti numerosi uomini e donne": atteggiamenti questi non certo di una masnada di guerriglieri.

Dopo circa quattro mesi, premuto dagli armati al soldo del vescovo Ranieri Avogadro di Vercelli, Dolcino si rifugia con i suoi nell'alta valle, a Campertogno, invitato da un contadino, Milano Sola, probabilmente un capo delle corporazioni giovanili, le "badie", che saranno poi protagoniste nella seconda metà del medesimo XIV secolo delle insorgenze antifeudali (Il "tuchinaggio" occitano e piemontese).

Si è preteso che contro Dolcino si fossero costituite delle "leghe" valesiane, ma gli statuti relativi sono oggi concordemente ritenuti falsi grossolani. Invece i valesiani, già da secoli ribelli ai feudatari (i Biandrate) ed ai grossi comuni della pianura, Vercelli e Novara, che si contendevano il dominio della valle, e usi alle armi per la pratica della caccia, prendono le armi contro i rastrellamenti compiuti dai bravacchi vescovili che compiono razzie in valle, ritenendo a buon titolo i montanari solidali con gli "eretici" perseguitati.

I valesiani sono soprattutto gelosi della loro autonomia, ottenuta nel 1275 con il trattato di Gozzano, dai Comuni della pianura, Vercelli e Novara, e pertanto sono insofferenti ad ogni prepotente intrusione nella loro comunità alpina.

Dopo alcuni mesi, non sentendosi sicuri a causa dei rastrellamenti, Dolcino, Margherita, Longino e i loro discepoli, e molti altri di Campertogno, Quare e Rassa⁸ si trasferiscono sulla cima delle balme e poi, verso la fine dell'estate 1305, sulla Parete Calva, luogo inespugnabile nella collaterale valle di Rassa. Al riparo dell'armata vescovile, i ribelli valesiani guidati da Dolcino, Margherita e Longino danno vita ad una guerriglia con azioni improvvise, calando contro i nemici accampati in valle. Nei villaggi danneggiano le chiese, ritenute "tempio dei farisei" nemici del Vangelo, collaborazionisti degli invasori; e le case dei magistrati del vescovato. Uno dei sequestrati è il podestà di Varallo, Brusati, nobile guelfo novarese. I vescovi di Vercelli e Novara ingaggiano un corpo di balestrieri genovesi, per contrastare i ribelli abilissimi del tiro con l'arco.

Costoro, costretti a rompere l'accerchiamento, non hanno che una via di fuga laterale. Lasciati i compagni più deboli, i superstiti, ridotti ormai a poche centinaia, nella notte tra il 9 e il 10 marzo 1306 abbandonano la Parete calva e iniziano una lunga marcia per "grandi monti, nevi altissime, vie inesplorate e luoghi impervi"

⁷ R. Orioli, *Venit...*, cit., p. 320.

⁸ «... ductis secum dicto Milano Sola et aliis multis personis de dicto loco Campertolii et aliis locis circumstantibus cum omnibus eorum bonis, quas personas ipse Dulcinus traxerat ad falsam sectam, se reducerunt ad quondam montem diocesis Novarie, ubi dicitur ad Balmam...», in *Historia...*, op. cit. p. 4.

come testualmente scrive l'Anonimo Sincrono, principale fonte, cattolica, di quegli avvenimenti, per giungere nel Biellese orientale sul monte chiamato "Rebello" o "Rubello", cioè dei ribelli, che essi fortificano. Non avendo viveri di scorta, i ribelli scendono su Trivero per procurarseli dalle masserizie degli assediati (il paese era stato evacuato dai locali per togliere ogni appoggio ai resistenti).

Il vescovo di Vercelli, preoccupato dalla resistenza e dalle sconfitte che avevano visto fallire i rastrellamenti in Valsesia, e che ora subisce dalle sortite dei dolciniani, ottiene che il nuovo pontefice Clemente V, da Avignone bandisca ufficialmente una crociata contro i demoniaci eretici. Per Dolcino e i suoi nel dicembre 1306 inizia l'ultimo inverno e la grande fame. Dante dà il quadro puntuale di Dolcino assediato sul monte Rubello dalle milizie vercellesi e novaresi, facendo dire a Maometto (*Inferno* XXVIII, 54-60):

*Or di a frà Dolcino dunque che s'armi
Tu che forse vedrai lo sole in breve
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistiar non sarà lieve.*

Quasi tutti i commentatori danteschi vedono qui una repressa simpatia per Dolcino: infatti Dante vedeva nella chiesa di Roma la "prostituta" dell'Apocalisse, da non confondersi con la vera chiesa di Cristo, che è il suo opposto. E' poi indicativo che quella apostolica sia l'unica eresia citata dall'Alighieri nella sua *Commedia*. Finalmente, il giovedì santo (giorno della cena del Signore) 1307, esattamente un anno dopo l'insediamento sul monte Rubello, i crociati di Vercelli e Novara sferrano l'attacco decisivo. La battaglia infuria sulla piana di Stavello: ci vuole un'intera giornata perché molti crociati riescano a travolgere pochi superstiti, uomini e donne denutriti ma che lottano nella convinzione che Dio li aiuterà. E' un macello: gran parte di quei disgraziati è massacrata e gettata in un rio da allora chiamato Carnasco, le cui acque erano diventate rosse come il sangue e rimarranno imbevibili per anni. Dolcino, Margherita e Longino sono catturati vivi, e con loro altri 150 prigionieri, come riferisce l'Anonimo Sincrono. Dopo la cattura, Dolcino, Margherita e Longino in catene sono portati nelle prigioni di Biella Piazza e poi a Vercelli, ove sono orrendamente torturati, come minuziosamente ci narrano le fonti cattoliche⁹.

Ogni mezzo è intrapreso, invano, affinché abiurino la propria fede. Margherita, descritta come "bellissima", rifiuta le proposte di matrimonio dei feudatari che così l'avrebbero salvata dal rogo.

I corpi sanguinanti e sfigurati, ma ancora vivi, furono posti al rogo: Dolcino a Vercelli alla confluenza del torrente Cervo con la Sesia (punto difficile da localizzare oggi poiché l'orografia è mutata), Longino Cattaneo sicuramente a Biella, nell'isolotto su cui oggi poggia il ponte detto "della Maddalena" sul torrente Cervo; Margherita, secondo la tradizione popolare, in quello stesso luogo. Tutti il 1° giugno 1307.

La sopravvivenza dolciniana nella Bergamasca dopo i roghi (a Biella e a Vercelli) di Dolcino, Margherita e Longino, sarà rilevata a Gandino, Longuello e Martinengo, dove si è avuta, secondo G. Biscaro, la

⁹ «Dictus frater Dulcinus heresiarcha personaliter captus fuit super montibus Triverii una cum Margherita de Tridento eius social, et Longinus de Bergamo, qui erat de Cataneis da Faedo vel de Sacco, et erant maiores in dicta secta», in *Historia...*, op. cit., p. 11.

«Predictus Dolcinum, Longinum et Margaritam de Tridento tradidit iudicio seculari, ita quod dicta Margarita primo fuit combusta super quidam columna alta posta in arena Servi et plantata ibi et ordinata, ut omnibus videri possent positisque in eorum conspectum vasibus ignem plenis ordinatus ad calefaciendum tenabulas ad carburendum carnes ipsorum, adhibitis carnifibus, qui cum tenabulis ferri candentis carnes eorum laniabant et frustatim gravior esset; multi quos leserant in personis et here videntes tantam stragem talemque iustitiam fieri de eisdem consolationem habuerunt et gaudium de vindicta penaque eorum, ut aliis transiret in exemplum: bonis in laetitiam, malis vero ad supplicium et totius secte predictae pavorem detrimentum et obprobrium sempiternum. Predictae autem pene illate fuerunt predictis Dulcino et Longino in locis diversis, videlicet Dulcinus in civitate Vercellarum, ipsum ducendo cum cruciatibus et tormentis suprascriptis per vias set vicos ac palesa dicte civitatis, Longinus vere in loco Bugelle...», in *Historia...*, op. cit., p. 12.

Non abbiamo un'iconografia affidabile dei capi apostolici, ma soltanto ritratti di fantasia privi di valore storico, «come la teatrale gestualità iconografica del dipinto del 1880 approntato nella chiesa matrice di Trivero (Bilella) raffigurante Dolcino in talare bianca e cappello piumato secentesco, una Margherita che ricorda Francesca da Rimini di Ingres ed un Longino in armatura secentesca», in R. Orioli, cit. p. 205, n. 282.

«sovrapposizione della dottrina dolciniana alle vecchie credenze dei poveri lombardi” [valdesi] ed a quelle più remote dei catari, già dominanti nel territorio di Bergamo, [e si ritiene che-- questa comunità] si fosse vieppiù intensificata negli anni successivi, procurando alla setta rinnovellata maggiore vigoria di fede e di sentimenti, nuovi e numerosi proseliti. Dolcino, che abbiamo visto nel 1304 a Martinengo coi fuoriusciti di Bergamo e con Matteo Visconti, doveva aver lasciato nelle popolazioni della regione viva memoria di sé. Si ricordava l’eloquenza infiammata ed il tono profetico delle sue concioni, gli attacchi veementi contro i vizi e la corruzione dell’alto clero e degli ordini monastici, la povertà della vita e la fama delle sue gesta, che avevano del prodigioso, con un pugno di fedeli contro agguerriti eserciti».

All’Orioli sembra tuttavia che

«più che nuovi adepti, per il Bergamasco, sia il caso di pensare a sopravvivenze di vecchio proselitismo, formatosi con ogni probabilità intorno al 1303-1304, durante il passaggio ed il soggiorno dei Dolciniani nella zona».

A padre Lanfranco “de amicis” da Bergamo, inquisitore a Pavia (1292-1305), dopo una decina d’anni successe fra Giovanni Fontana “de burgo” (dal 1315-1317). Quest’ultimo, nel 1317, di ritorno dal capitolo generale di Pamplona, giunto a Bergamo si recò a Martinengo, catturò due eretici e fece dissotterrare la salma del terzo. A Languello ne arrestò altri tre. Una grossa battuta fu fatta ad Albino e Gandino, dove ne caddero nella rete tredici. Formato il processo contro tutti i diciotto arrestati, ne furono arsi vivi dodici. La condanna di un numero così notevole di “boni homines” che godevano della stima della popolazione provocò una viva agitazione in Bergamo e nel territorio. I frati avevano assoldato uomini armati; col contegno risoluto di chi aveva pronta l’accusa di “fautoria de de heresi” contro chiunque si fosse frapposto all’esercizio dell’ufficio inquisitoriale, paralizzarono gli sforzi degli amici e dei simpatizzanti dei carcerati per sottrarli alla strage. Per tre volte si tentò invano di infrangere l’uscio del carcere per liberare i prigionieri: la casa dell’ufficio fu incendiata. Si può credere, annota il Biscaro, che i dodici di Albino e Gandino avrebbero potuto salvarsi, come alcuni dei loro compagni, con l’abiura. Resistero invece alle suadenti blandizie ed alle irose minacce, e piuttosto che fingere pentimento e conversione affrontarono le fiamme.

«I dodici di Albino e Gandino dovettero irrigidirsi in un’attitudine di fanatica esaltazione. Il loro numero richiama alla mente i dodici apostoli dei quali i seguaci di Dolcino si proclamavano successori, chiamandosi tutti con un tal nome. Erano diciotto, se n’erano squagliati sei. I dodici rimasti si contarono [...]. Era Dolcino, il profeta, che parlava in essi e con la sua intercessione li assisteva nel martirio. Fra Giovanni da Fontana comprese la potente suggestione ch’era destinato a esercitare nelle folle esagitate dei fanatici dolciniani l’esempio dei dodici apostoli, martiri».

Occorreva correre ai ripari, e perciò fra Giovanni si recò alla curia romana per impetrare da papa Giovanni XXII una nuova condanna della dottrina di Dolcino, facendo presenti gli errori della setta ed i pericoli che ne derivavano per le anime dei fedeli. Prima del viaggio volle però battere il ferro mentre era caldo e mandò in più luoghi spioni sulle tracce degli eretici in cerca di coloro che si erano dati alla fuga. A Gandino fece dissotterrare e cremare un’eretica defunta; fu a Scanzio, Albino, Albegno e Bonate per prendervi più eretici e un’eretica; inviò più volte ufficiali a Martinengo e da ultimo ancora il vicario di Gandino per imporre l’abitello che doveva contrassegnare gli eretici pentiti. Subito dopo il rogo dei dodici apostolici, frate Giovanni si era già recato ad Albino ed aveva mandato messi a Gandino per distruggere, come rappresaglia, le case dove erano stati catturati¹⁰.

¹⁰ G. Biscaro, *op. cit.*, pp. 489-500; R. Orioli, *Venit...*, cit., p. 291.

Per comprendere l'osmosi tra la popolazione locale valesesiana e i dolciniani è fondamentale evidenziare la struttura delle comunità alpine che caratterizzavano ancora le alte valli agli inizi del XIV secolo. Si trattava di comunità reali, non personali, contrassegnate dalla coesistenza tra la proprietà privata e quella collettiva. La prima era limitata all'abitazione, alle armi, agli utensili da lavoro, al bestiame e a poca terra; la grande proprietà – i campi coltivabili, le brughiere e gli alpeggi per i pascoli, i boschi – era comunitaria, e il godimento delle singole componenti era stabilito da "regole" scaturite da assemblee di uomini liberi, vale a dire da coloro che portavano le armi e che al prezzo della vita difendevano quella proprietà. In alcuni Cantoni della Svizzera primitiva si è conservata tuttora la *Landsgemeinde*, assemblea per gli affari comunali e cantonali che emana leggi e regolamenti secondo i dettami della democrazia diretta, dove la partecipazione è un diritto/dovere riservato, sino a non molti anni fa, agli uomini atti alle armi. L'ordinamento longobardo diede vigore a tali assemblee degli uomini liberi, gli *arimanni*. Queste comunità erano chiamate *vicinie* o *vicinanze* in Piemonte e Lombardia; *comunaglie* nell'Appennino parmense; *regole*, appunto, nel Cadore e nel Veneto. L'etica che informava lo spirito comunitario, fondato sull'inalienabilità del suolo, era quello di conservare intatto il patrimonio collettivo; quest'etica venne minata e distrutta dall'introduzione del diritto bizantino cristianizzato dall'imperatore Giustiniano, che sarà la base del diritto romano, dal quale attingerà a piene mani il nuovo stato unitario del 1861.

La comunità rurale alpina può quindi definirsi come un insieme di famiglie *vicine* che coltivano un dato territorio soggetto a *regole* di utilizzazione collettiva, ed è l'antenata della maggior parte degli odierni Comuni "politici". In Svizzera esiste tuttora il "doppio Comune": quello moderno, "politico", e quello detto, in Cantono Ticino e nei Grigioni italiani, "patriziale" corrispondente alla nostra "vicinia", competente per l'amministrazione dei beni comunitari e per gli "affari pauperili" (cioè l'assistenza). Sino al secolo XIX ci furono conflitti elveticici anche aspri di competenza tra consigli "politici" e "patriziali". Queste assemblee discutevano sullo sfruttamento economico del terreno (coltivazioni, rotazioni agronomiche, pascoli, boschi, caccia e pesca) ed anche sull'ammissione o il rigetto dei forestieri (tuttora in Svizzera la cittadinanza si acquisisce a livello comunale, e non cantonale o federale): come avvenne appunto in Valsesia, dove Dolcino, Margherita e Longino furono accolti, mentre invece le truppe di repressione in rastrellamento degli eretici furono respinte con forza.

La sostituzione del diritto tribale, poi longobardo, con il diritto romano non fu certo "pacifica" e la resistenza durò secoli: In molte valli gli uomini liberi poterono conservare con le armi i loro "privilegi", cioè la loro autonomia, le loro "regole". Le "vicinie" riuscirono a sopravvivere sulle montagne, divenendo i cosiddetti "usi civici" e si conservano sino all'inizio del XIX secolo. Per le alte valli di cui stiamo parlando possiamo rilevare che la tradizione culturale formatasi durante l'Età del bronzo e del ferro, sta tramontando soltanto con i nostri nonni, o addirittura con i nostri padri (la prima Guerra mondiale può essere considerata lo iato), come dimostra lo studio delle tradizioni popolari che hanno tramandato fino ad oggi antichissime ritualità. Oltre alla "vicinia" esiste un'altra organizzazione comunitaria, la cui importanza è sfuggita agli studiosi del diritto italiano, in quanto nelle documentazioni comunali se ne trovano soltanto labili tracce frammentarie: si tratta di quella che era chiamata (in Piemonte ma non solo), la "Badia" o "Abbadia", corporazione che, in origine, riuniva i giovani dal comune periodo di "spupillamento", gelosa custode delle ataviche libertà e della "cultura" orale alternativa; lo stesso nome di "Abbadia" appare come una sfida alla cultura ufficiale "scritta", quella codificata nelle Abbazie del monachesimo medievale.

Le competenze stesse di queste corporazioni, ovvero l'organizzazione della vita comunitaria, delle antiche regole, delle feste (quali i carnevali ed i maggi), della difesa del territorio e dei suoi confini, divengono quindi eredità vivente e ragione storica delle insorgenze montanare e contadine, da quelle del "tuchinaggio" antif feudale alle rivolte antifrancesi a cavallo tra XVIII e XIX secolo: tutte mirate a ristabilire norme e valori infranti del passato¹¹. Molte Badie furono cattolicizzate e divennero confraternite: i capi, gli "abà" si trasformarono in priori o addirittura santificati (come Sant'Euseo di Serravalle Sesia).

Così io sono convinto che Milano Sola, definito dalle fonti "*ricco contadino di Campertogno*", che invita Dolcino in alta valle, altri non è che un "abà", autorevole capo dei giovani della sua comunità, poiché non si poteva essere "ricchi" nell'agricoltura di sopravvivenza di una comunità alpina agli inizi del XIV secolo; l'invito

¹¹ Gualtiero Ciola, *Le rivolte contadine in Europa*, in G. Ciolan – A. Colla – C. Mutti – T. Mudry, *Rivolte e guerre contadine*, Soc. ed. Barbarossa, Milano, p. 19. Sulle "Badie" o "Abbazie dei Folli": G. C. Pola Falletti Villafalletto, *Associazioni giovanili e feste antiche*, vol. I, Torino 1939.

inoltre non poteva essere “privato” e prescindere da una volontà collettiva, appunto da una delibera della “vicinia”, di dare ospitalità a decine e decine di perseguitati.

La comunità cristiana che Dolcino e Longino proponevano come precorritrice del “Regno” è del tutto speculare, omologa a quella dei montanari, dove si riscontrano i medesimi valori fondamentali: solidarietà e fratellanza, comunione dei beni, rifiuto di ogni tipo di balzello (taglie o decime che fossero), parità uomo/donna, nessun servo e nessun padrone ma Dio “unico Signore”, rifiuto del denaro (si pensi al Segalello, fondatore del movimento apostolico che “gettò via i denari”, poiché l’economia era fondata sul servizio comunitario e sul baratto). Dolcino, Longino e Margherita testimoniano nel loro messaggio evangelico radicale la validità dell’ordinamento giuridico alpino, rivitalizzato dai Longobardi e minacciato dal diritto romano che sale dai centri urbani della pianura.

La “crociata” invece è la messa in opera di uno strumento oppressivo per l’affermazione di principi antitetici: gerarchia, privilegi riconosciuti ai signori feudali, laici o ecclesiastici che siano, la donna considerata veicolo diabolico, la moneta sonante anziché il servizio solidale e il libero scambio. La sconfitta di Dolcino, Margherita e Longino segnerà l’inizio della fine della civiltà alpina: alla luce del sole rimarrà l’ordinamento giuridico latino; ai resistenti il buio dei boschi e della notte, dove troveranno rifugio i banditi; le donne “vestali” dell’antica cultura agreste diventeranno “streghe”: le fate giovani e belle saranno tramutate dalla cultura vincente in vecchie malefiche megere. La pratica del libero scambio, in sfida alla legge, sarà dei contrabbandieri. La necessità di moneta causerà i falsari.

Le alte valli alpine presenteranno, nella loro decadenza economica, politica e sociale, tutti i caratteri delle colonie, così come avviene nel terzo mondo¹²: le materie prime prodotte (si pensi ai metalli, cominciando dall’oro, ma anche all’acqua, bene quanto mai prezioso) sono consumate o trasformate nelle metropoli; le popolazioni sono territorialmente divise con confini estranei alla loro realtà economico-sociale; le valli costituiscono una grande riserva di mano d’opera (prima serve, poi operai) e di buoni soldati; il sistema viario di comunicazione, da orizzontale, tra valle e valle, sostituito da quello a raggiera che diparte dal centro metropolitano per facilitare la pianurizzazione delle attività economiche; il capitale locale sparito, sostituito da quello dei metropolitani che si impadroniscono della terra (turismo speculativo che espelle gli indigeni); la produzione agricola e artigianale soppiantata da quella industriale metropolitana; gli indigeni considerati culturalmente alienati, *minus habentes*; gli idiomi che esprimono la loro cultura bistrattata, degradati dal valore di “lingua” a *minus* valore, “dialetto” da estirpare e buttare (la rapina del minus-valore!). Laddove i popoli indigeni non concordano con i progetti elaborati dalle élites, che mistificano il proprio tornaconto facendolo apparire come “progresso” *tout court*, essi possono essere sempre rappresentati quali terroristi pericolosi, primitivi, gretti, egoisti, ostacolo allo sviluppo. E’ l’inversione dell’etica: colto, aperto e positivo il “cittadino”; ignorante, rozzo, testardo e meritevole di “conversione” e di “emancipazione”, quando non di severa condanna, il “montanaro”: insomma un “eretico” cui spettava un tempo l’abitello giallo o il rogo, ed oggi il disprezzo sociale del benpensantismo cittadino. E’ l’antica favola del lupo prepotente a monte e del povero agnello, accusato di intorbidire l’acqua, ma a valle...

Cos’ Dolcino, Margherita e Longino appaiono, emblematicamente, mitici eroi di una civiltà alpina che “resiste”. Personaggi maestosi e tragici, in presa col destino e con le forze di una natura ostile, eroi simili a quelli della tragedia greca che guardano il volto misterioso del fato cui non possono resistere; dovranno ceder, saranno sbalzati fuori dalla vita ma lottando, fedeli alla loro passione anche se soccombono, conservano una loro grande dignità. Come i personaggi del romanziere svizzero Charles-Ferdinand Ramuz (1878-1947), ed in particolare penso al protagonista di un suo romanzo celebre, Farinet, montanaro reale, fuorilegge valdostano di venuto nel Canton Vallese un mito¹³.

Lo scrittore friulano Carlo Sgorlon, in un suo romanzo racconta:

«la moderna e sempre valida favola della prevaricazione dell’uomo sulla natura, favola antica della dabbennaggine e del miraggio del progresso che, alleati contro l’equilibrio della creazione, scatenano il sangue ferito della terra. Perché uccidono il passato, scambiandolo

¹² Gustavo Buratti, *Decolonizzare le Alpi*, in AA. VV., *Prospettive di vita nell’arco alpino. Interventi di uomini di studio e d’esperienza sul passato, il presente e il futuro di vita nell’arco alpino*, Jaka Book, Milano 1982, pp. 64-83.

¹³ Corrado Mornese, *Farinet il falsario dal grande cuore*, in C. Mornese e G. Buratti (a cura di), *Banditi e ribelli dimenticati*, Lampi di Stampa, Milano 2006, pp. 131-134 e 338-343.

per passatismo, in nome di un avvenire che è furto, consacrazione, improvvisa padronanza del fuoco degli dei».

In questo romanzo si staglia la figura di Siro, un montanaro contrario alla strada e alla diga progettata e in fase di realizzo: il racconto è ispirato alla tragedia del Vajont, anche se i toponimi sono mutati.

«A chi diceva a Siro: “Sei fuori dal tempo. Dov’è il pericolo? Nei lavori della strada?” replicava: “Ma certo. Cominciano sempre con una strada. Se lasciate che la strada si faccia, poi sarà sempre tardi per ogni cosa”.

Lui conosceva le loro tecniche, le aveva viste applicate in molte altre valli. Dopo la strada, vedeva gente che avrebbe messo le mani ingorde su ogni cosa. Avrebbe sventrato i boschi per farne piste da sci, costruito ogni possibile diavoleria: seggiovie, impianti di risalita, funivie per salire in cima alle montagne senza muovere un solo passo; avrebbe fabbricato alberghi, rovinato i nevai del massiccio, e le valli e le montagne sarebbero state percorse da una ragnatela di fili d’acciaio e di piloni di cemento. Avrebbero deviato le acque... “Le acque? Cosa c’entrano le acque?”. “Non lo so, dico per dire. So soltanto che rovinano tutto”. “Siro, ragiona: la gente della valle aspetta da decenni che la strada sia fatta”. Ma lui non voleva ragionare. Era sconvolto dalla sua passione, e continuava a dire che bisognava fare una lega di tutta la gente per bloccare il progetto che ci minacciava, correre in tutti i paesi e soffiare con ogni forza dentro l’antico corno di bue, per gettare l’allarme. Lo guardai negli occhi ed ebbi l’impressione che non mi vedesse nemmeno. Mi sembra una sorta di eretico di altri tempi, un fra Dolcino uscito da secoli remoti ed entrato chissà come nel nostro tempo di motori e di macchine. Non si era accorto che quell’epoca era finita, che il frate di Novara e la sua donna dai capelli rossi erano stati bruciati vivi, e la sua gente massacrata e dispersa. Si era perduto un grande sogno, quelle antiche comunità montanare. Ma adesso i tempi erano cambiati e sopravviveva soltanto un suo pallido fantasma nel fatto che la gente affamata andava a far legna nell’antico bosco demaniale. Tutto il resto era cambiato. Oggi i grandi feudatari esistevano sotto forma di banche e società finanziarie, le quali potevano anche riuscire in quello che era stato impossibile ai vescovi medievali. L’avrebbero fatto anche qui, ed anzi avevano già cominciato a farlo, ma opporsi era un’illusione mitica e fuori dal tempo...»¹⁴.

Ramuz e Sgorlon ci spiegano così, sia pure molto indirettamente, perché il movimento contro il “Treno alta velocità” (la TAV) in Valle Susa abbia emblematicamente “recuperato” fra Dolcino: è la seconda volta, dopo gli anni di fine-principio secolo quando il movimento operaio valsesiano e biellese onorò “il precursore”, che un movimento popolare riscopre Dolcino e lo rivendica. In Valle Susa, e in internet, circola una significativa lettera firmata “Dolcino e Margherita, da nessun luogo” (Utopia) che è un inno alla libertà della montagna, una strenua difesa di quella “bioregione” che una colossale strada ferrata vorrebbe ancor più sconvolgere¹⁵. Una valle già percorsa da autostrada, superstrada e ferrovia, sconquassata da una “grande opera” che prevede montagne scavate per quindici anni, con milioni di metri cubi di materiale pericoloso da trasportare da qualche parte; cinquecento camion di transito giorno e notte nella valle per trasportare i detriti scavati; tonnellate di polveri circolanti nell’aria; le verifiche secondo le quali non ci sarebbe amianto nei terreni rivelate inattendibili; il movimento No-tav ha portato alla luce le lacune dal punto di vista scientifico e la Procura di Torino ha aperto un’inchiesta. Si estende la desolazione dei panorami cementificati, la distruzione di prati, l’ombra di viadotti, il grigio delle decine di piloni di cemento, antenne e tralicci aumentati in modo esponenziale. Inoltre le falde deviate o prosciugate, le acque inquinate. L’opera che costa miliardi e miliardi di euro è dunque certamente dannosa per l’impatto ambientale, ma anche molto probabilmente inutile come molti economisti hanno evidenziato. Il movimento che ha riconosciuto in fra Dolcino un emblema, antepone la tutela della bioregione e della salute agli interessi di coloro che Sgorlon, nel suo romanzo, ha chiamato “i nuovi feudatari”, cioè poche ma potenti lobby economiche, spesso trasversali agli schieramenti politici. Si sostiene che la TAV è indispensabile altrimenti l’Italia non si modernizza: Luciano Gallino su “La Stampa”¹⁶ si

¹⁴ Carlo Sgorlon, *L’ultima valle*, Oscar Mondadori, Milano 1989, pp. 53-55.

¹⁵ Cfr. *Prima lettera di Dolcino e Margherita ai Valsusini in lotta*, www.socialpress.it.

¹⁶ “La Stampa”, 7/12/2005. Cfr. Vittorio Agnoletto, *Quei ripensamenti sulla TAV*, lettera al “Corriere della Sera”, 12.10.2006, p. 53; Alleanza per l’opposizione a tutte le nocività. *Perché il treno ad alta velocità è un danno individuale*

chiede se non siano proprio gli abitanti della Val Susa a fare, invece, il vero interesse nazionale, e che satiano spronandoci a pensare se è davvero conveniente trasformare l'Italia nella piattaforma logistica d'Europa, e se la perseveranza di realizzare la TAV senza valide ragioni sia la conseguenza dell'incapacità di esplorare in modo corretto altre opportunità di cui disponiamo.

Forse questi fra Dolcino, Margherita e Longino strenui difensori della bioregione alpina, e cioè di una regione-comunità in osmosi con il territorio, sono trascendentali, personaggi mitici tramandatici dalla tradizione popolare più che personalità storiche. Da Robin Hood sino a Ghino di Tacco, al Passatore e ai banditi adottati dall'epica popolare anche in tempi recenti¹⁷, la leggenda sembra consegnarci meglio dei documenti una realtà più significativa, certamente più coinvolgente e affascinante. André Malraux¹⁸ lasciò scritto: «Solo il leggendario è vero». Prima di lui, Baudelaire aveva esclamato: «Sei sicuro che la leggenda sia proprio vera? Ma che m'importa, se mi ha aiutato a vivere!». E Alessandro Dumas va ancora oltre: «Si può violare la storia, purché ci faccia un bel figliolo!».

Dolcino, Margherita e Longino furono torturati atrocemente e arsi vivi il 1° Giugno 1307. Malgrado secoli di demonizzazione, il movimento operaio li riconobbe precursori della lotta per il riscatto degli oppressi, e nel 1907 a Dolcino innalzò sul Monte Massaro un obelisco alto undici metri, abbattuto vent'anni dopo (1927) dal regime fascista. Ancora una volta si credeva di averla "fatta finita" con siffatti simboli scomodi. Il bisettimanale della curia, "Il Biellese", scrisse allora che «quel povero cumulo di pietre aveva cessato di essere ciò che si augurò e si credette dai promotori, un faro e un punto di riferimento»¹⁹. Ma non fu così. Nel 1974 sui ruderi di quell'obelisco sorse un cippo. Oggi Dolcino, Margherita e Longino ci rifanno sentire la loro voce "altra", fuori dal coro, come eroi dell'autonomia e della salvaguardia delle bioregioni. Per dirla con Giuseppe Giusti, «dopo morti son più vivi di prima».

Il 21 Ottobre 2007, per il VII centenario del martirio, nella località Ponte della Maddalena che poggia sull'isolotto del torrente Cervo dove fu sicuramente arso nel giugno 1307 Longino, e dove secondo una tradizione popolare sarebbe stata arsa pure Margherita, è stata posta dal Centro Studi Dolciniani con il patrocinio del Comune di Biella, una targa in memoria di Longino e Margherita "*testimoni della libertà di pensiero e di religione*". Le Amministrazioni comunali di Bergamo e di Trento, benché invitate, non hanno inviato loro rappresentanti.

e un flagello collettivo, Nautilus, Torino 1993 e 1996; Antonio G. Calafati, *Dove sono le ragioni del sì. La TAV in Val Susa nella società della conoscenza*, Seb 27, Torino 2006.

¹⁷ C. Mornese e G. Buratti (a cura di), op. cit.

¹⁸ André Malraux (1901-1976), scrittore e uomo politico francese, archeologo, studioso di Sanscrito, personalità della Resistenza e dell'impegno anticolonialista, combattente della guerra di Spagna, ex internato. Nei suoi romanzi primeggia l'*aventure*, l'azione sollecitata da una volontà imperiosa, dove l'eroe ritrova la coscienza della solidarietà umana. I suoi numerosi romanzi (1921-1949) sono raccolti in un volume unico, *La voix du silence* (1951).

¹⁹ *L'obelisco a fra Dolcino abbattuto*, "Il Biellese", bisettimanale cattolico, 2 agosto 1927.